

# Spettacoli

**IL FATTO.** Il regista presenta dimissioni irrevocabili. Dura replica a Formentini

**Gina Lagorio:**  
«Finisce un'epoca  
inizia la barbarie»

**ANTONELLA FIORI**

«E va bene, vuol dire che adesso salveremo tutto con l'appello alla Madunina. E con i quattro McDonalds costruiti nel centro città. La dichiarazione di Formentini su Strehler e il Piccolo? Una mancanza di rispetto assoluta per Milano». Parole di Gina Lagorio, scrittrice originaria di Cherasco, in provincia di Cuneo, inurbata a Milano da moltissimi anni e attiva partecipante alla vita culturale del capoluogo lombardo (recentissima una sua presentazione dell'*Armide* alla Scala). «Che cosa posso dire? Se se ne va Strehler finisce davvero un'epoca. Mi sembra impensabile. Ci sono cose, chiamiamole istituzioni, che sono Milano, che fanno Milano da sempre. Milano non è solo il Duomo, ma è la Scala e il Piccolo Teatro, i grandi giornali, la Casa della Cultura, case editrici storiche come la Garzanti, la Feltrinelli, la Rizzoli. Queste dimissioni dunque mi fanno un dispiacere enorme, in un momento in cui l'orgia di parole dei mass media ci rivela in realtà la totale mancanza di senso civico e anche di responsabilità».

Per Gina Lagorio le dimissioni di Strehler potrebbero anche avere ripercussioni all'estero - «faccio solo l'esempio di Strasburgo dove mi capitò di sentire l'appassionata difesa della nostra cultura e di Strehler da parte di un regista come Vitez» - e in ogni caso segnerebbero un punto di non ritorno per la vita cittadina. Un punto di non ritorno che secondo la scrittrice sarebbe stato forzatamente cercato dal sindaco di Milano Marco Formentini. «In fondo Strehler ha fatto qualcosa di inoppugnabile. Dopo 18 anni di tira e molla ha chiesto la concretezza e cioè un teatro funzionante. In questo mi sembra che sia appoggiato anche dalle forze sindacali. Insomma, è venuta l'ora della verità: non si può fingere, come vorrebbe Formentini, di inaugurare un teatro solo per salvare le apparenze, un teatro che non funzionerà perché non è stato collaudato artisticamente. Se Strehler avesse lasciato correre avremmo assistito a una delle solite truffe italiane, quelle per cui di solito gli stranieri si fanno beffe di noi». E per giustificare il gesto del direttore del Piccolo, Lagorio si rifà addirittura a Machiavelli.

«Ha posto un'alternativa tra il sì e il no. Per una laica come me si tratta di un richiamo alla verità effettuale di Machiavelli».

Anche per quello che riguarda l'inaugurazione del 20 dicembre, senza Strehler e Muti, la scrittrice non ha dubbi: «Muti rappresenta la Scala e io vado alla Scala anche per vedere Muti, Strehler è il Piccolo e all'inaugurazione io voglio che ci sia lui, se non ha senso. Formentini ha detto che da questo momento Strehler e il Piccolo sono due cose diverse? Certo, siamo sempre il paese che ha eliminato quattro orchestre sinfoniche senza che nessuno battesse ciglio, ma dire che il Piccolo è di Milano e non di Strehler mi sembra una furbata della quale rendersi tutti conto. Un escamotage miserando che niente ha a che fare con la difesa della cultura».

Due mondi irconciliabili, due modi di vedere un bene, una istituzione come il Piccolo Teatro, che non potrebbero essere più lontani. Non per nulla il sindaco dichiara che



Il direttore dimissionario del Piccolo Teatro di Milano Giorgio Strehler. In basso, Italo Calvino

Luca Bruno / Ap

## Strehler: «Piccolo, addio»

Strehler, ultimo atto. Il direttore del Piccolo rende definitive le sue dimissioni. Lo fa da direttore di teatro e da cittadino: «Siamo a un livello di degrado mai raggiunto prima», dichiara. Il sindaco di Milano, Marco Formentini, dal quale Strehler si è congedato con una lettera di otto righe, ipotizza già nuovi scenari, nuovi direttori e augura a Strehler di «fare altrove il canto del cigno». Intanto, gli attori e i lavoratori del Piccolo indicano oggi una conferenza stampa.

**MARIA GRAZIA GREGORI**

■ MILANO. La tregua armata è finita. «Tu, voi», scrive Giorgio Strehler al sindaco di Milano Marco Formentini comunicandogli la scelta di rendere irrevocabili le proprie dimissioni - avete continuato con una metodologia che potrebbe anche essere furbata politica ed è invece solo prendere tempo, non decidere mai... come è stato fatto con la Città. Mi dispiace. I nostri rapporti si chiudono qui». Con la consueta «eleganza» il sindaco ha risposto a distanza «ho avuto sentore che Strehler giocasse a tira e molla. È bene che il teatro venga affidato a una direzione seria, più equilibrata... Il Piccolo è della città, non suo. Strehler il canto del cigno lo andrà a fare da qualche altra parte».

Due mondi irconciliabili, due modi di vedere un bene, una istituzione come il Piccolo Teatro, che non potrebbero essere più lontani. Non per nulla il sindaco dichiara che

il «messaggio» della nuova sede, che Strehler ha atteso per più di 18 anni ci sarà comunque il 20 dicembre. Ma come? Intanto sappiamo che il maestro Muti, che avrebbe dovuto partecipare con l'orchestra della Scala - come del resto era avvenuto nel lontano 14 maggio 1947 - ha dichiarato la sua indisponibilità ad essere presente «senza» Strehler. E il termine usato, vermissage, la dice lunga sulla totale incomprensione del primo cittadino di Milano su cosa significhi inaugurare un nuovo teatro: che non è un banale contenitore, ma che è vita, cuore, lavoro, parole, memorie e tanta creatività. Così la barca dei sogni che Strehler è riuscito per quasi cinquant'anni a condurre fra tempeste e bonacce nel mare della vita e della quotidianità, anche la più dura, questa volta si è arenata. «Non hanno voluto che continuassi la mia missione civile e politica» scrive il regista nel messaggio di addio ai lavoratori del Piccolo appeso in bacheca. E da parte sua il Consiglio d'amministrazione dell'Ente invita il ministro Veltroni alla sua prossima riunione, il 9 dicembre.

Il progressivo logoramento dei rapporti fra il sindaco di Milano e il direttore del Piccolo è scoppiato drammaticamente quando Strehler si è trovato di fronte all'impossibilità di mettere in scena *Madre Coraggio di Sarajevo* nella nuova sede. Sembrò il capriccio di un teatrate che non voleva andare in scena senza poltroncine. In realtà, per funzionare, una struttura impegnativa come quella della nuova sede avrebbe richiesto da parte degli enti fondatori impegni finanziari ben superiori agli attuali. Perché quel luogo sul quale è caduta anche la pesante coltre di Tangentopoli, per vivere aveva bisogno di più di denaro (si parla di 4 miliardi). Eppure il direttore del Piccolo non si rassegnava e ipotizzava un teatro del Terzo millennio pensato da giovani e meno giovani per i giovani. Si affannò a spiegarlo al ministro Veltroni, al Sindaco, agli assessori; ma le risposte, quando ci furono, non erano forse quelle che Strehler si aspettava. Così insieme alle secca lettera inviata al sindaco di sole otto righe in cui si consumava il divorzio di chi era di fatto già separato in casa, Strehler ha

anche scritto una lettera aperta che ripercorre il suo difficile cammino di artista e di uomo pubblico.

«Per mesi e mesi ho posto a tutti i livelli, in tutti i modi possibili il problema della costruzione non di un edificio teatrale ma di un Nuovo Piccolo Teatro... rivolto assai più al domani che alla celebrazione di un glorioso passato (il Piccolo compirà il 14 maggio 1997, cinquant'anni, ndr)... Tutte le mie risposte non hanno avuto riscontro e sono cadute nel vuoto... di fronte a questa volontà di non rispondere, di eludere ogni impegno circa un tema che io giudico di interesse collettivo non posso non confermare la mia decisione già da tempo resa nota, di non essere più vincolato a un incarico istituzionale quale è la Direzione del Piccolo Teatro. Nonostante l'interesse del Governo e dell'onorevole Veltroni - continua la lettera - per i problemi della cultura ai quali va la mia fiducia, la situazione locale e il comportamento troppo scorretto dei responsabili dell'amministrazione di Milano impediscono oggettivamente la mia libertà artistica e la vita di un'istituzione che è patrimonio della città».

E dichiara con parole amare, lui, il fondatore di un teatro nato sugli ideali resistenziali, in grado di essere allo stesso tempo cuore e

impegno, in polemica con l'assessore regionale di An Tremaglia, di non avere mai abiurato alle proprie scelte, e accusa l'amministrazione di avere portato Milano «a un livello di degradazione mai raggiunto prima» E scrive: «Al tentativo in atto di contrabbandare un gesto puramente elettorale quale la messa in mostra a qualunque costo di un teatro non finito dopo diciotto anni di inazione, bisogna rispondere con il rifiuto di prestarsi a un altro misero gioco di potere che nasconde solo il vuoto e la mancanza di ogni reale sentimento civico». Da parte sua «come semplice cittadino di una comunità avvilta» Strehler sente di potere «esortare la città tutta perché si scuota dal torpore in cui l'hanno fatta cadere... perché riconquisti quei caratteri che l'hanno resa unica e grande nella vita unitaria della nostra nazione».

Il vecchio leone non si è addormentato; ruggirà ancora, c'è da scommetterci. Intanto con la macchina da scrivere dai caratteri un po' consunti, usata nelle difficili occasioni della sua vita, scrive una lettera di commiato ai lavoratori del Piccolo Teatro (che hanno risposto per questa mattina una conferenza stampa): «Portate con voi il segno di una moralità teatrale per un mondo migliore e più buono... il vostro G.S.».

**LA TV DI VAIME**



**Cambio  
d'albergo**

LA TV PUBBLICA è un grande argomento anche per la stampa in genere (oltre che per gli avventori dei bar): l'idea che la Rai sia di tutti in quanto abbonati e contribuenti, sollecita l'opinione critico più indifferenziato. Ed è giusto che sia così. Questo però fa dimenticare a molti che anche l'emittenza privata, in quanto esercente di frequenze concesse dallo Stato, dovrebbe avere anch'essa degli obblighi nei confronti dei cittadini. Che per esempio, subendo un terribile bombardamento pubblicitario dalle tv commerciali, pagano anche per queste, sotto altra forma, in qualche modo una specie di canone. Infatti le campagne promozionali hanno un costo che viene caricato sui prezzi dei prodotti immessi sul mercato. Insomma la tv è comunque «servizio» (pubblico o privato) e questo non è gratuito, al solito. Ma torniamo alla Rai emittenza di Stato e al periodo convulso che sta vivendo in mezzo a polemiche e attacchi non del tutto disinteressati. Pietro Calabrese, direttore de *Il Messaggero* titolava domenica il suo fondo provocatorio «Viva Biagio Agnes» (massimo dirigente del passato al quale si attribuisce, nel ricordo, vasta competenza aziendale). Tanto vale, in una realtà politica di centrosinistra, citare con nostalgia Agostino Depretis. Paradossale a parte, come vedete ognuno ha le sue tesi, le proprie soluzioni per il malessere di un settore così delicato. L'ambiente fibrillante e sbanda, grandi movimenti al conclave: al Gran Hotel di viale Mazzini, gente che va e gente che viene con rumore assordante. Che si accresce ogni giorno che passa, nella hall e fuori, perché, come si diceva, la Rai è di tutti e tutti hanno da dire qualcosa (e meno male). Si cambia albergo con una facilità che sembra consentire ai clienti più affezionati che non disdicano la loro camera (o suite), un'arroganza anche spiacevole. Sempre sul quotidiano romano appena citato, Vespa sembrava non riuscire a reprimere certi suoi malumori nei confronti di Biagi, ospite di Raiuno, colpevole, secondo Bruno, di aver espresso riserve sull'uso di zingare e ballerine come contorno negli incontri coi leader.

È VERO CHE lo share di *Porta a porta* grafica coi numeri quelle scelte barocche, ma non può essere la quantità a garantire la qualità: le persone più sensibili (quante sono non si sa, ma ci sono) hanno espresso disagio nel vedere certi accostamenti spuri o maliziosi o solo infelici. Dice Vespa di Biagi: «...È davvero un paese poco normale, se c'è gente che prende miliardi dalla Rai per sparare di altri programmi della Rai». Dichiarazione imbarazzante. Cosa vuol significare? Che Biagi, in quanto contrattualizzato a termine, non può esprimere pareri sulla tv? Che esiste un prezzo per il silenzio? (E quale è?). Che, una volta accettata una collaborazione, si perde la libertà delle proprie opinioni? Una deontologia austera, si direbbe. Un'etica assai distorta costruita su base molto personale. Si richiede la rinuncia ad ogni critica in cambio di un cachet? Sarebbe come pretendere da *Striscialanotizia* il silenzio sul Polo e il suo leader Berlusconi perché è nelle sue reti che agiscono quelli fustigatori. Ma certe cose non le chiede neanche il padrone di quelle tv. Le chiede solo Paolo Liguori, che vorrebbe ridurre al silenzio e cacciare da Mediaset quelli che non sono come lui. Quasi tutti quindi. Quando si hanno certi «difensori» (da una parte e dall'altra), ci si rende conto della gravità del momento.

[Enrico Vaime]



**L'INTERVISTA.** Dedicato allo scrittore lo spettacolo dell'Archivolto. Ce ne parla Gallione

## «Il nostro Calvino? Arioso come un musical»

Un po' biografia onirica, un po' musical della memoria: debutta stasera al Duse di Genova *Il mare in un imbuto*, caleidoscopico omaggio a Italo Calvino della compagnia ligure dell'Archivolto. Attori, danzatori e cantanti, tutti insieme appassionatamente sulla scena per «evocare» il percorso dello scrittore, dall'infanzia sanremese, all'amore per il cinema, attraverso un «destino» da scrittore. Ce ne parla il regista, Giorgio Gallione.

**ROSSELLA BATTISTI**

ghiamo alle manifestazioni per i dieci anni della sua scomparsa, ma credo che lo avremmo fatto a prescindere: è stato un pretesto per tornare a parlare del Calvino ligure. È stato un po' come parlare di noi».

**Gli spunti da un autore così immaginifico sono infiniti. Da quali vi siete fatti affascinare?**

Siamo partiti proprio dal suo rapporto molto stretto con Sanremo, dove ha vissuto a lungo. I paesaggi ligure e stralci della sua biografia af-

fiorano di continuo nelle opere di Calvino, ne sono un sottotesto costante. Abbiamo pensato a una sorta di viaggio d'iniziazione, passando per i ricordi d'infanzia e dell'immediato dopoguerra con l'impegno civile in testi come *Il sentiero dei nidi di ragno*. E naturalmente la sua carriera di scrittore, con un'enorme penna mossa in scena dagli attori come per ricreare un racconto, ispirata a un disegno di Saul Steinberg, che era molto amato da Calvino.

**Ma c'è anche un altro «amore» nel vostro «Mare»...**

Sì, la passione di Calvino per il cinema, citata spessissimo nei suoi romanzi. Una sorta di educazione sentimentale che abbiamo riproposto nello spettacolo attraverso personaggi-chiave: Groucho Marx, Marlene Dietrich come prototipo dell'amore perturbante e Ginger Rogers come contraltare simbolico dell'amore tranquillizzante.

**Come avete legato insieme questo caleidoscopio di suggestioni?**

Stilisticamente ci siamo ispirati al Calvino delle *Lezioni americane*, soprattutto quando parla della leggerezza come valore. Ecco, la nostra ambizione è frequentare un teatro che possieda quel tipo di leggerezza, rapido e arioso. Troppo spesso si ritiene che il teatro leggero corrisponda per forza alla frivolezza.

**Non deve essere semplice orchestrare «ariosamente» ben 16 interpreti in scena, tra attori, danzatori professionisti e cantanti...**

Abbiamo cercato soprattutto di nascondere le «differenze di mestiere», confondere le acque in modo che gli attori ballassero, i danzatori professionisti recitassero. Mescolando il tutto con tre «Calvini» che si aggirano da una parte e dall'altra per riaccordare l'insieme.

**Di' la verità: vi siete litigati perché ognuno voleva fare la parte di Calvino e alla fine ne avete dovuti mettere almeno tre...**

Vuoi sapere come è andata davvero? Quest'estate abbiamo debuttato su uno spazio aperto con il pubblico disposto su tre lati. Per questo abbiamo utilizzato tre Calvini, raccontando contemporaneamente più storie. Ci siamo talmente divertiti che abbiamo deciso di mantenere questo espediente anche in un teatro normale.

**A proposito: la scenografia?**

All'inizio avevamo usato un campo incolto di garofani circondato da alberi di limone: un'immagine di Sanremo trapelata ne *Le città invisibili*. Adesso, abbiamo anche un

cielo dipinto e un tappeto di paglia che è la disperazione dei nostri danzatori. Di nuovo, c'è un enorme fondale con la favola di Viperetta inseguita dai suoi capricci di Antonio Rubino, che, tra l'altro era vicino di casa dei genitori di Italo Calvino. *Viperetta* è stato un racconto particolarmente caro, rimasto impresso nelle memorie d'infanzia dello scrittore. Una sorta di evocazione indiretta alle sue fantasie.

**Si recita, si balla e si canta: ma cos'è un musical?**

Se non fosse sospetta la definizione, direi che è un musical della memoria, dove le musiche scronano su un doppio binario: da un lato gli standard anni '40, '50 di Cole Porter e Duke Ellington, dall'altro, la rivisitazione che ne ha fatto il nostro musicista «personale», Paolo Silvestri.

**È un suono o un'immagine la «madeleine» di questo spettacolo?**  
È un sapore, perché le atmosfere sono continuamente alluse, evocate. Oniriche.